

ROMANER



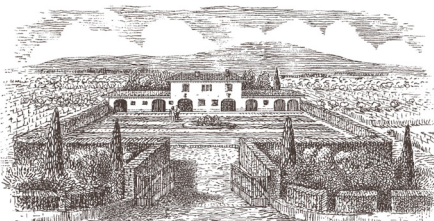


PRINCIPE PALLAVICINI
VITICOLTORI DAL 1670



SINGER PALACE
HOTEL

CASALE DEL GIGLIO®



Veduta dell'azienda agricola Casale del Giglio, alle Ferriere



Silva Hotel Splendid
Spa & Congress

FIUGGI FONTE

Il volo

Emanuela Amici

Tante volte me lo sono immaginato: una raffica di vento mi alza e mi fa danzare nell'aria. Non è facile starsene piantati qui, mentre tutto, intorno, palpita di vita. Siamo un esercito: immobile, muto, le tele ben tese tra bracci metallici, i bordi di stoffa ondeggianti. Disegniamo file di ampi rettangoli o semicerchi colorati, fino alla riva, di fronte al mare. Osserviamo il cielo e i giochi di nuvole, e poi la distesa d'acqua, così vicina eppure irraggiungibile. Ma riusciamo a sentirla, persino a toccarla. Arriva a noi il suo profumo salmastro, portato dal vento che la sfiora. A volte si posano su di noi gocce dense come cristalli, un po' di fresco nella calura d'agosto. Vediamo il sole alzarsi dall'acqua leggero e nell'acqua lentamente ritornare dopo averci sorvolato. Lo sentiamo energico colpire la tela, arroventare la sabbia,

lo seguiamo inclinarsi, mentre dipinge le nostre sagome via via sempre più sfumate. Ascoltiamo il mare: sibilante, affannoso, ruggente, di giorno. Siamo guardiani silenziosi d'un mondo lunare, di notte: avvolti su noi stessi, con la punta che indica un cielo acceso di stelle. Il respiro del mare nel buio, unica nota nel silenzio. Quanto vorrei alzarmi da terra e lasciarmi trasportare dal vento, per esplorare il mare, oltre l'orizzonte. Come una di quelle vele che si gonfiano fiere e si tendono fin quasi a scoppiare. Quanto mi piacerebbe vibrare nell'aria più in alto di un aquilone, ma senza fili che mi trattengano. Quanto vorrei sentirmi parte d'un tutto che m'avvolga e mi liberi dal mio stesso peso, dal mio essere piantato a terra.



Vorrei essere proprio nel mezzo dell'acqua, per sapere cosa si prova, cosa si vede da lì, in un mondo liquido che oscilla tra le onde.

Vorrei assaporare il gusto di non avere una funzione, una staticità, uno schema che si ripete ogni giorno.

Quando si posano su di me gli uccelli, a godersi il sole che scalda le piume, avverto la leggerezza del tocco che a breve si trasformerà in volo. Così sogno quella stessa leggerezza e mi pare di sparire lontano, come un piccolo punto scuro.

Poi è arrivato quel momento tanto atteso di un giorno come tanti, né più caldo, né più freddo.

L'ho sentito serpeggiare, umido, infuocato, denso di

resina. L'ho visto quindi gonfiarsi rapido, in un turbine deciso a strapparmi via. Mi sono arreso al vortice, senza opporre resistenza. In un attimo ero aria, cielo, vento. Non avevo radici, orizzonti, legami. Fluttuavo sospeso in un volo senza meta.

Il mare vicino, finalmente. Culle di sale le onde, che mi chiamavano a sé. Così mi tuffai, con una discesa verticale, ad abbracciare il mare.

Ero vivo, dentro e fuori, e mi lasciavo trasportare. Il sole non bruciava, il mio peso non bucava la sabbia. La terra appariva lontana da qui. Le file di ombrelloni ordinati mi salutavano silenziosi, mentre io fluttuavo in un vivo e palpitante fragore.

LO SPECCHIO



Emanuela Amici

Sono nata il 28 maggio del 1977, all'alba della quarantaduesima settimana. Evidentemente non avevo troppa fretta di venire al mondo! Mi sono fatta subito riconoscere, perché, poco prima del parto, ho pensato bene di fare un'acrobatica capriola, pronta a uscire di piedi. Sono nata in una casa piena di libri, ma ci ho messo un po' per scoprire che, leggendo, non avrei fatto un piacere ai miei genitori o agli insegnanti, ma a me stessa. Se sono una persona curiosa e sensibile, lo devo a mio padre, che non smetterò mai di ringraziare. Ho sempre avuto un forte istinto materno, che esercitavo da piccola sul mio gatto, mettendolo sotto la coperta e sottoponendolo a un sonnellino forzato, cullato da un carillon. Dagli animali sono poi, da grande, passata agli esseri umani, diventando madre di due bambine, che non smettono mai di crescere (purtroppo), ma anche di rendermi felice. Sono stata a scuola dalle suore, e quando tornavo a casa, mi mettevo una sottana come velo e giocavo a fare la maestra con i miei bambolotti. Questo gioco è poi diventato il mio mestiere, perché ho la fortuna di insegnare italiano in una scuola media, scoprendo ogni giorno che sono molte più le cose che ricevo dai miei alunni di quelle che riesco a dare. Non so esattamente chi ci sia lassù, ma una cosa la so: ho un angelo custode, un bellissimo bambino biondo di nome Gabriele, che è sempre con me e mi ispira racconti e storie che finiscono nei libri che scrivo, ormai insostituibili compagni di vita.



Roma Fiumarola

Cecilia Alessi

Affacciandosi sul fiume in questi giorni di caldo torrido, sicuramente non sono la sola tentata di fare un tuffetto ristoratore nelle fresche acque del biondo Tevere. Poi remore e preconcetti ovviamente hanno la meglio, nonostante nella mia famiglia il bagno a fiume fosse consuetudine fino a qualche anno fa.

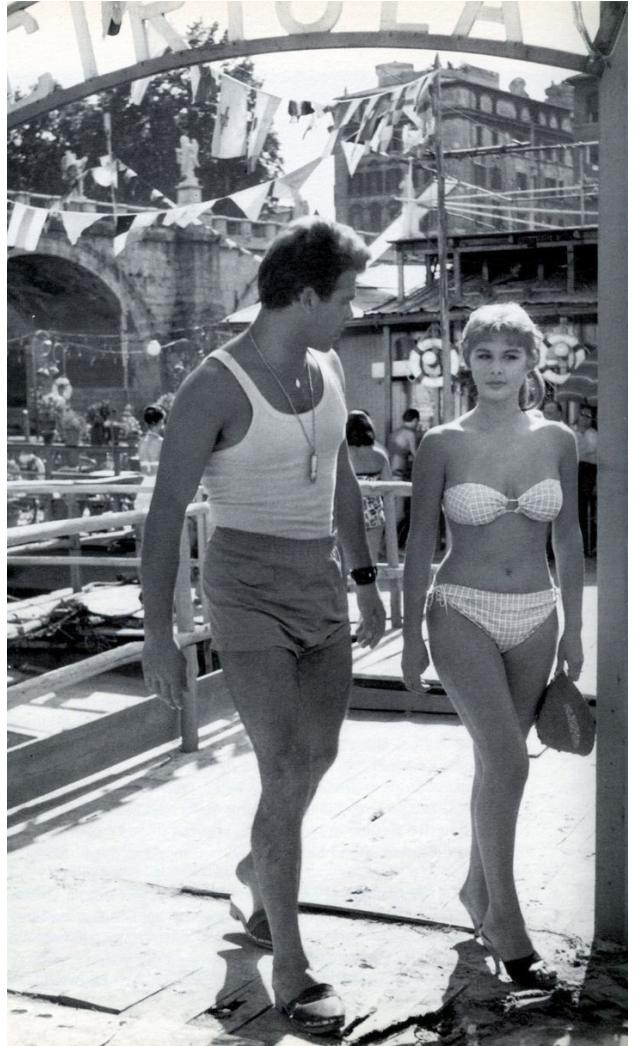
E per secoli il Tevere è stato il mare di Roma, con tanto di spiagge; toponimi come Arenula, Renella e Regola richiamano proprio la presenza di sabbia.

La pratica di bagnarsi nel fiume è attestata dal Cinquecento, nel pieno fermento della città pontificia, una volta scomparse le grandiose terme dell'antica Roma e superate le credenze medievali che ritenevano «il Tevere salubre per i cavalli ma nocivo per gli uomini». Le sponde all'epoca erano ben diverse dalle fredde banchine cui siamo abituati oggi. Quando non c'erano palazzi, teatri o ville che sorgevano direttamente sulle rive, avremmo visto un ambiente molto naturale, con vere e proprie spiagge ricche di cespugli di vimini, canne e altri arbusti, che potevano offrire riparo dagli sguardi indiscreti ai bagnanti più timidi. Non tardarono ad arrivare gli editti di Monsignor Governatore, che ammonivano «che non si vada a notare o lavarsi a fiume senza mutande», con tanto di pene pecuniarie e corporali.

Il bagno nel fiume era apprezzato dal popolino ma anche la nobiltà non disdegnava, basti pensare che la famosa Pimpaccia, al secolo Donna Olimpia Maidalchini, soleva bagnarsi in una botte all'altezza di Ripa Grande, mentre la nipote del Cardinal Mazzarino, Maria Colonna verso Ponte Mollo.

Invano si tentò di regolamentare la questione, nel Settecento potevano bagnarsi solo gli uomini, e completamente vestiti, in spiagge attrezzate con apposite cabine o più semplici capanni, ma i bagnanti nudi non sono mai mancati!

Le cabine altro non erano che recinti creati con stuoie, direttamente nell'acqua per potersi bagnare in



Renato Salvatori e Marisa Allasio dal Ciriola sotto Ponte Sant'Angelo.

tranquillità. E tanto male queste cabine non dovevano essere, visto che ne parla anche Goethe in una lettera dell'agosto 1787, descrivendole come «comodi e sicuri camerini».

Dall'Ottocento, con Papa Gregorio XVI, i bagni divennero una consuetudine, e sorsero ovunque stabilimenti balneari, a pagamento o gratuiti. C'erano





zone precise, con accessi riservati agli uomini o alle donne, sempre separati per evitare promiscuità. Addirittura in quello che si trovava alle spalle di San Giovanni dei Fiorentini potevano bagnarsi anche i cavalli.

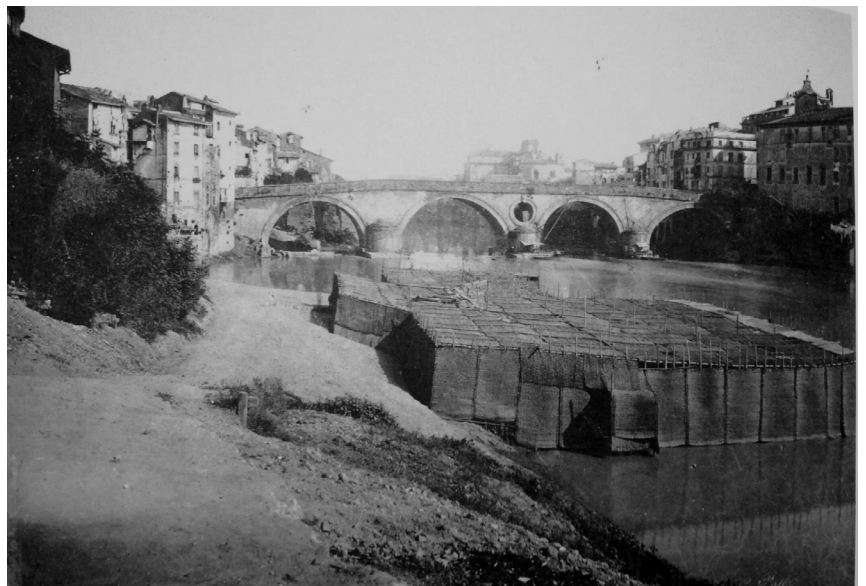
Negli stabilimenti per le donne erano molto diffuse le cabine, che avevano una stuoia che arrivava fino all'acqua, due o quattro sedie, un separé ed una scaletta per calarsi più facilmente nel fresco fiume. Ovviamente nessun uomo poteva entrare nelle cabine per donne, e se qualche impavida signora avesse tentato di avventurarsi fuori in abito da bagno sarebbe stata immediatamente richiamata dagli attentissimi pizzardoni.

Verso la fine dell'Ottocento comparvero i primi circoli sportivi sul fiume, in primis, nel 1872, la Società ginnastica dei Canottieri del Tevere, oggi Reale Circolo Canottieri Tevere Remo, e anche circoli di nuoto, come la Società Romana Nuoto, fondata del 1889, e la Rari Nantes del 1891. Verrebbe da pensare che la costruzione dei muraglioni, oltre a separare la città dal suo fiume, avrebbe messo un freno ai bagni e alle tante attività

fiumarole, invece no, anzi!

Nel Novecento ci fu un boom di stabilimenti balneari su entrambe le sponde del fiume, dal 1925 si poteva finalmente uscire dalle capanne con il costume da bagno, e chi ne fosse stato sprovvisto avrebbe potuto noleggiarlo nei vari stabilimenti, che affittavano anche stuoie e sdraio per prendere il sole. Proprio in questi anni si va delineando sempre più nettamente la figura del fiumarolo.

Il fiumarolo è un personaggio verace, un romano della "Roma di sotto", amante e frequentatore del fiume, che sia per una nuotata, per la tintarella, per una battuta di pesca, un giro in battana o una vogata, in grado di svelare tutti i segreti del sacro Tevere, ne conosce correnti, correntini, vortici e approdi. Per citare Livio Jannattoni: «i fiumaroli sono patiti e al tempo stesso



Capannoni a Ponte Sisto prima della costruzione degli argini, 1877.

apostoli, adoratori, di questo familiare corso d'acqua, un tempo elevato a simbolo del mito delle origini. E resistono a tutto, pur di non lasciar disperdere le suggestioni offerte dalle superstiti sponde tiberine.». La vita dei fiumaroli cambiò nel dopoguerra, quando



le spiagge di Ostia, Anzio e Nettuno non erano sicure per il rischio di mine e altri ricordi della guerra, e quindi molti romani in cerca di refrigerio si riversarono sul Tevere, improvvisandosi nuotatori, barcaioli e pescatori. Poco avvezzi alle correnti del fiume di solito facevano il bagno nei "gallinari", sorta di recinti con pali infissi nell'alveo del fiume per far bagnare anche chi non sapeva nuotare, che si trovavano accanto ai più famosi stabilimenti, da Er Ciriola a Pippanera, da Tulli ai Polverini fino all'Isola der Zibbibbo. Spesso si immergevano con delle zucche legate in vita, a mo' di salvagente, scatenando l'ilarità delle tribù dei fiumaroli.

Eh si, vere e proprie tribù, che d'estate si spartivano il fiume, che ricalcavano scene tribali con tanto di capo tribù, abbigliamento da indigeno, copricapi piumati, teschi di animali...insomma molto pittoreschi! Tra le più famose e ricche di soci, c'erano la Tribù della Tintarella con sindaco Aristide Capanna e quella dei Cocchi Freschi, alla Romana Nuoto, con a capo Sannibale. Tintarella, bevute, goliardate, scazzottate e cacce alle bellezze nostrane e straniere erano all'ordine del giorno.

Sul Tevere di certo non ci si annoiava, fervevano le gare, dal famoso Cimento Invernale della Rari Nantes, che vedeva vincitore dell'ambitissima Goccia D'Oro, chi, tra i soci, si fosse bagnato più spesso e più a lungo tra il 15 novembre ed il 15 marzo (la stagione natatoria si inaugurava il 21 marzo), con temperature

massime di 14°, ogni mese la classifica aggiornata veniva pubblicata dai giornali romani. Nel 1906 a Testaccio si tenne una gara di tuffi in vista dei mondiali di Atene, C'era poi il tuffo di Mezzanotte, antenato del tuffo di Mezzogiorno da Ponte Cavour, la Coppa di Natale, il "Saggio Indumentale", il mio preferito, in cui i partecipanti dovevano nuotare per 500 metri vestiti di tutto punto, scarpe e cappello compresi, utilissimo come allenamento per il soccorso in acqua. E c'era poi il tuffo plastico, anche in questo caso, completamente vestiti, o in bicicletta, e nelle pose più buffe. L'arrivo di De Pinedo con il suo idrovolante nel 1925, i pranzi in acqua, le gare notturne, i tornei di pesca...

Le tradizioni, le curiosità e le storie fiumarole sono infinite, a partire da quelle legate ai ponti fino ai mulini, dalle pescarole ai traghetti, dalle feste religiose a quelle profane, quindi tornerò di sicuro a parlarne. Questa volta sono stata ispirata dalle atmosfere di Poveri ma Belli, Vacanze Romane, Accattone, Carmen di Trastevere e tanti altri film che ci regalano una Roma che non esiste più, una romanità d'altri tempi.

A onor del vero devo ricordare che qualcuno il bagno nel Tevere lo fa ancora, e non sono solo Mr Ok ed i suoi seguaci a Capodanno, bensì i tanti fiumaroli dei circoli a monte di ponte Margherita, che ancora oggi approfittano delle fresche e bionde acque per una nuotata prima di tornare alla loro quotidianità.

LO SPECCHIO



Cecilia Alessi

Romana da generazioni, di famiglia fiumarola e artigiana, appassionata ricercatrice di bellezza e arte, sotto ogni punto di vista. Roma è il mio grande amore sin da piccola. Sono cresciuta giocando all'ombra del Mausoleo di Augusto, con i gatti al Pantheon e tra le fontane di Piazza Navona. Dopo un po' di anni passati a restaurare armi antiche e a studiare senza sosta, ho realizzato il mio sogno, superare il temutissimo esame per l'abilitazione da Guida Turistica. Dal 2013 la mia vita è cambiata, far conoscere a turisti stranieri e appassionati romani le infinite bellezze della nostra città è diventata la mia professione a tempo pieno. Roma è il soggetto preferito delle mie letture, delle mie conversazioni e delle mie foto, superata solo dal mio piccolo Marzio, due anni di romanità e una grande propensione per la musica, l'arte ed i musei!



Pensami mezz'ora almeno

Fabiana Sargentini

Come ogni sabato mattina degno di potersi così chiamare, intorno alla mezza mi ritrovo con una serie di gozzovigliatori del weekend (spesse volte dell'intera settimana) a fare una colazione che diventa brunch che diventa pranzo che diventa caffè, come minimo, in un locale coi tavolini all'aperto nella nota piazza romana dove arse Giordano Bruno.

Davanti a noi il mercato imperversa: urla di fruttaroli svegli da una decina di ore che offrono il miglior ortaggio mai coltivato, extracomunitari innocenti sul chi vive pronti alla fuga dalla polizia e al contempo desiderosi di venderti borse di cuoio finto Prada finto Gucci finto Luis Vuitton con cui atteggiarsi a vrai riche non essendo neppure nouveau, al limite soltanto presque pauvre.



Noi, snob, pseudo artisti, millantatori della parola della fabula della tradizione orale, beviamo caffè, fumiamo una sigaretta via l'altra, ci parliamo addosso

per alcune centinaia di minuti. Ogni tanto qualcuno si accosta al gruppo per rimorchiare. Non è così frequente, non è così insolito. Siamo sempre gli stessi ma a rotazione: c'è chi parte, chi prova nuovi bar sull'altra riva del fiume, chi si fida in distanti quartieri. Tant'è che il sabato, in buona parte, è sfangato così.

Ho in orrore il fine settimana. Da sempre. Temo si possa definire horror vacui: il terrore del vuoto, di non aver nulla da fare, di perdersi negli interstizi del nero che alberga dentro di me. Dal sabato sera mi aspetto poco: una cena in compagnia, quattro salti tra amici, un cinema. Sono le ore diurne le più complesse da superare, come un prolungamento dei compiti in classe di matematica al liceo: un incubo.

Stamani tra noi si presenta Paolo. Chi lo conosce? Non io, che lo noto esclusivamente per l'occhio ceruleo e la faccia da cazzo. È amico di un amico che da tempo ha abbandonato la zattera alla deriva nel campo dei fiori tornandosene a vivere sulla sua isola, distante dal continente. Fa l'attore, forse la peggiore categoria che la società mondana delle serate romane possa fornire: inaffidabile, scopone, bugiardo. Lungi da me, bel tomo! Invece che fa il tipo? Mi punta. Cane da segugio in vigile ricerca della preda, ritrova in me caratteristiche che crede adeguate alla sua fame. Erra, ma ingenuo non se ne accorge. Lo evito con lo sguardo, non gli rispondo, lo ignoro divorando l'inserito del sabato.

La mia amica triste - sconfitta da un peso familiare che non le consente neppure di partecipare alla gara - invece gli sorride, lo incoraggia, scherza con lui con un bisogno quasi tangibile di attenzioni familiari ancestrali. Paolo traccheggia, mi osserva ignorarlo, non sa se prendere la cosa come un'avance alla rovescia, come - non escludo - potrebbe essere. Sono single, da qualche anno in attesa di cose che non trovo negli uomini che incontro, soddisfatta di me ma disillusa dal sentimento al punto da rendere potenziale una caduta tra le braccia pure di un temibile temuto tremante attore. Sono anch'io una pedina nella scacchiera matta del destino. Affondo con tutta la testa nel mio thè caldo fumante.





Silvio, attore ben più affermato del nuovo arrivo, mi distrae raccontandomi di suoi problemi con le donne. Mi è sempre piaciuto dare consulenze psicologiche gratuite con la supponenza di un terapeuta. Mi allevia da pesi personali messi a tacere a suon di sganassoni, mi rende lucida e accogliente, diagnostica e rassicurante. Insomma la seduta giova a entrambi. Con la coda dell'orecchio colgo una parola familiare, direi senza esagerare una locuzione amata: terme sulfuree. Attenzione. Se c'è una cosa al mondo che mi piace più di mangiare, ballare e dormire, è bollire per tempo indeterminato in acqua ustionante puzzolente avvolgente. Datemi una pozza calda e io non sarò più una Capuleti.

Chi ha parlato di pozze vicino Roma? Chi è stato? Chi?

E chi poteva essere se non l'ultimo arrivato, giovane ingenuo, forse non tanto, commediante della vita?

Dopo alcune ore ci ritroviamo in una macchina, prestata da caro amico moto-munito, in tre: io alla guida, accanto l'amica triste, dietro il comprimario. Il perché di questa compagnia sfugge persino ai partecipanti a questo viaggio notturno della fortuna. E' buio, è freddo, ho sonno. Ci siamo. E' tutto perfetto per buttarsi in una vasca bollente, fumante, sporca, piena di altri lussuosi come noi.

Il fine ultimo diversificato a seconda degli obiettivi: ignoro quello della mia amica, che ha spronato il progetto dalle primissime battute (che sia già invaghita del

manzo?), posso vagamente intuire quello del simulatore, evidentemente sottovaluto il mio. A metà strada (quindi dopo una mezz'ora di percorso sulla via Cassia) ci fermiamo in un baretto scamuffo al lato della strada. Caffè, sigaretta, pausa risveglio del cervello. La cena si salta a piè pari, siamo uomini non caporali. Non conosciamo questa comparsa nella nostra vita, non ce ne interessiamo neppure troppo di approfondire tramite convenevoli frasi fatte domande formali senza importanza. Ci diamo reciprocamente tutti e tre per scontati. Come dev'essere. Si scherza, anche bene, ci facciamo due risate. I ruoli non esistono, c'è solo questo vago senso di irrealtà che si allarga a macchia d'olio nel buio denso di una notte di quasi inverno. Arriviamo. La zona è avvolta in una mezza nebbia fumosa. Parcheggio. Prendo la mia sacca con attrezzatura riscaldante per dopo. Troviamo un angoletto che faccia da base alle nostre cose e poi, delicatamente, protetti dall'oscurità, ci spogliamo. Bikini nero, rigorosamente. L'amica triste no, lei è originale, indifferente alla regola che il nero sfina. Indossa un costume intero, protettivo da un certo punto di vista ma un po' meno visto che è di color giallo canarino. Roba che manco ad agosto ai caraibi donerebbe ad una silfide. Sorvolando i dettagli e i corpi già natanti ci infiliamo dolcemente e lentissimamente nel liquido di amniotica memoria.

Mmh.

Ecco. Ci siamo. Ecco perché sono qui. Per questo.



Questo magico stato di veglia addormentata letargica lisergica acquatica onirica meravigliosa avviluppante erotica molliccia rilassante goduriosa. Non mi parlate, non mi distraete, sto dove voglio stare, dove devo stare, altro non esiste, altro non importa, voi non ci siete, esisto solo io, sono il centro, sono il mio centro.

L'amica triste ha difficoltà a godersi il momento. Temo non solo questo. Quindi parla. Parla. Parla. L'attore per cortesia o per educazione risponde. Fanno rumore. Senza dir nulla prendo le distanze, fluttuando qualche centimetro più in là, verso il calore più intenso, dove la selezione naturale vince su tutto e su tutti. Un'ora, forse un'ora e mezzo tra passaggi dal calore alla gelida botte di romana origine e ritorno e siamo cotti. A puntino. Frollati nelle membra, carne tenera e mente sgombra. Miracoli della natura. Gli antichi mica erano fessi. Evviva l'ideatore delle terme. Sempre sia lodato. Altro che.

Vorrei un autista. Lo dico. E l'uomo fa sorprendentemente l'uomo e mi sostituisce al volante. Gli sarò grata in eterno. Rotazione dei posti e sto davanti dove mi appisolo con ancora l'asciugamano a mo' di turbante. Le loro chiacchiere conciliano il sonno meritato dell'eroe. All'arrivo mantengo socchiusi gli occhi sotto casa dell'amica triste che non vorrebbe scendere ma deve, è arrivato il suo momento, non sorgono plausibili scuse per dilazionarlo. L'autista è venuto all'appuntamento a piedi e si riaccompagnerà da solo alla base. Al saluto lei commette il pietoso errore di chiedergli il numero di telefono. Fingo di sonnecchiare an-

cora per non condividere l'imbarazzo. Come può una donna tra i trenta e i quaranta ancora pensare di essere così emancipata, in una società retrograda e all'antica come quella in cui viviamo, da fare la disinvolta e scardinare gli atavici ruoli uomo-donna e fare la prima mossa? Non si può, è inammissibile, inaccettabile, con tutto il bene che posso nutrire nei suoi confronti, trattasi di vero affronto al genere!

Per fortuna io sto dormendo. Non vedo non sento non parlo.

Me la saluti tu? Dice lei indicandomi. Due baci sulle guance, da perfetti sconosciuti quali sono.

Buonanotte.

E ora? A noi due. Qualcuno direbbe. Se fosse un duello. Se fosse una gara. Se fosse una corrida. Ma non siamo in un western. Non si vince niente. Non sono un toro. Bene. E allora? Che ne sarà di noi?

“A mezzanotte sai che io ti penserò, ovunque tu sarai sei mia...”

La radio ci salva, sempre.

Comincio a cantare ad occhi chiusi. Il co-protagonista maschile a questo punto entra in scena e spara i suoi assi a più non posso. O ora o mai più. Nella notte buia, tra le strade ormai vuote di una città allo sbando, intoniamo le parole romantiche melense maschiliste di una tra le più famose canzoni melodiche degli anni settanta. Che soddisfazione. Esaltati mimiamo le parti, ridiamo, urliamo felici, ci sfoghiamo, mi si sciolgono i capelli puzzolenti di zolfo, ridiamo ancora di più. Fino a cadere dal letto.

LO SPECCHIO



Fabiana Sargentini

Nata in una famiglia di creativi pazzereLLi dopo un'adolescenza morigerata slega la pazzereLLa che è in lei e la indirizza libera verso forme diverse di espressione: scrittura e immagine filmata. Con attitudine da documentarista ha fatto un figlio, un lungometraggio, un viaggio, un sogno.



Sono quasi le sette

Nina Di Majo

Sono quasi le sette quando mi metto il chiodo e gli anfi scendo di casa, e camminando tra i quartieri spagnoli raggiungo Galleria Toledo, teatro alternativo della città, dove proiettano l'intera rassegna di



pellicole di Werner Fassbinder.

Ho letto Sartre, Camus, amo Rimbaud e Bazin, Truffaut e Godard, il cinema è il mio sogno, fumo gli spinelli, ridacchio.

La maschera mi indica l'inizio della proiezione di Veronika Voss, ci sono i miei compagni del liceo del centro storico, anche se a guardare la sala e il buio che entra in sala sembra un pubblico di adulti, molti, vestiti di scuro, alternativi, con occhialetti, ricci, orecchini, e donne con gli occhi bistrati e gonne lunghe. Alcuni signori con aria intellettuale riempiono la sala, c'è una bella atmosfera, sembra il festival dell'unità.

— Sono emozionata, il film inizia tra poco.

Il cinema per me, penso a luci spente, è un sangue nuovo, materia inesplorata, una finestra sul mondo, una cornice in cui proiettare, un personaggio in cui immedesimarmi, una vera rivoluzione che avviene sia



a livello dei soggetti che a quello dello stile, il cinema è ciò che il cinema vuole dire al mondo, al di là dello stile, penso. E poi penso che la forma, lo stile, il montaggio, il linguaggio fotografico del cinema è la sostanza del cinema, la sua magia è la sua forma.

Il suono, la pellicola, l'immagine, il decoupage, sono il cinema e io che inizio a vedere il film ho l'impressione di vedere il mondo dal buco della serratura.

Il film è tristissimo. Il disfacimento di Veronika vi è

analizzato da Fassbinder con elegante distacco. Tuttavia egli sembra qualche motivazione di quel fatale morire, fin dalle prime sequenze del film. Veronika, come Maria Braun, Petra Von Kant e Lili Marleen e le altre figure femminili di Fassbinder sembrano l'emblema del sentire del regista anche lui finito suicida. Il cinema è come un sogno, può essere bello o brutto, a volte fa sanguinare.



Nina di Majo

Sono *Nina di Majo*, sono nata a Napoli, dicono di me che sono un personaggio prolifico nelle arti figurative. Ho vissuto tra Napoli, Roma e Milano, sono una regista, sceneggiatrice, attrice, produttrice, performer, artista. Sono conosciuta per la raffinata ironia dei miei film, nei quali racconto le donne, l'alta borghesia, la piccola borghesia moralista, l'ascesa dell'italiano medio umanissimo e cialtrone. Il rapporto tra l'arte e le dittature mi affascina. Essere bravi, avere talento, sono cifre indispensabili per 'farsi notare', ma in un'industria cinematografica che produce a livelli vertiginosi non sempre è facile... A volte arranco mentre faccio la mamma ed emigro di città in città alla ricerca di vita da mangiare e sputare in nuovi film o scritti al fianco del mio marito alieno imprenditore tecnologico e innovatore. Le mie due bimbe Dorotea ed Alessia sono due vampirette che mi divorano e mi conquistano giorno per giorno. Sono stata allieva di Mario Martone, scoperta da Nanni Moretti, alterno cinema a documentari e fotografia e scrittura. Con me si ride e si piange del pericolo per ognuno di trasformarsi nella caricatura di sé stesso. Sono un attivista, pacifista, ecologista, sono critica sulla bomba atomica, credo nella forza delle donne e nella loro irresistibile creatività. E poi se si il senso di colpa mi fa allegria, l'orgasmo mi salverà? No, il nichilismo no, per favore no. Cucino poco e adoro stare a dieta, amo i crudi ed il buon vino, camminare e nuotare al mare. Per undici grammi di allegria non so cosa darei.

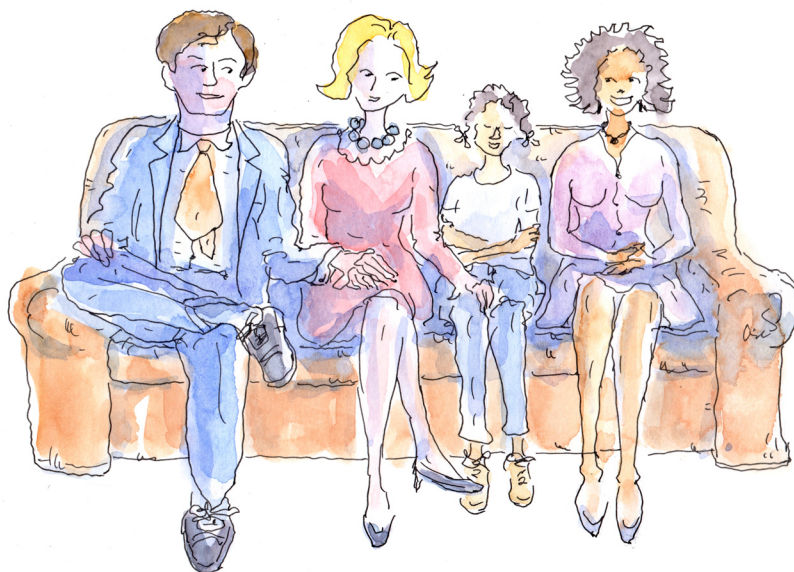


La banalità del razzismo

Sara Ammenti

Edith, ventitré anni, afroamericana, vive in un appartamento condiviso a Brooklyn, lavora in una casa editrice ma ha una predilezione per la pittura, e sceglie solo uomini sbagliati. Dopo diverse esperienze in casa editrice, diventa l'amante di Eric, un archivist digitale quarantenne in piena crisi di mezza età. Eric ha un matrimonio aperto, e il sesso diventa così per Edith il campo dove verificare la distanza che la separa dagli altri: lei è nera, giovanissima e senza soldi; sente il peso delle parole altrui – superficiali, irrispettose, cattive – e la distanza tra lei e gli altri si fa sempre

pevolezza di sé e del proprio posto nel mondo. Chiaroscuro è il romanzo d'esordio della giovane Raven Leilani e lascia davvero pensare che la sua sarà una carriera lunga e di successo, dal momento che la prima cosa che viene da chiedersi è come sia possibile scrivere così a 30 anni: per quello che scrive, per come lo racconta, per le pagine che trasudano storie passate di abusi e razzismo, storie che si reincarnano in una giovane vita e la lasciano al mondo con poche armi spuntate a disposizione e molti nemici da combattere. Razzismo sì, perché è proprio questo il tema centrale



più ampia. La situazione precipita quando Edith perde il lavoro e trova un'alleanza inaspettata nella moglie di Eric, Rebecca, che la invita a stare in casa loro, in un sobborgo molto bianco ed elegante del New Jersey. L'invito però non è disinteressato. Edith capisce ben presto che in realtà da lei ci si aspetta qualcosa: che aiuti Akila, la ragazzina afroamericana adottata da Eric e Rebecca, a superare le secche di un'adolescenza nera in una comunità di bianchi. Attraverso le dinamiche a volte sconcertanti che si creano all'interno di questa famiglia allargata, attraverso la rabbia, la tenerezza e il dolore, Edith approda a una nuova consa-

intorno al quale ruota la storia di Edith, la giovane protagonista afroamericana di questo libro, che cerca di sopravvivere come può ad una New York talmente spietata da sembrare distopica. Eppure è solo una storia come tante, più reale di un pugno nello stomaco, più triste di qualsiasi verità immaginabile.

“Razzismo! Dovrei urlare, perché sono sicura che Rebecca la capirebbe malgrado tutto come fosse a lettere cubitali, e già la sento che cerca di afferrarne le implicazioni drammatiche, anche se il razzismo è spesso così banale che ti lascia con la testa che gira, e la mano della normalità partecipa alla tua lenta morte psichica in modo così subdolo e insensato che inizi a non credere ai tuoi stessi occhi.”



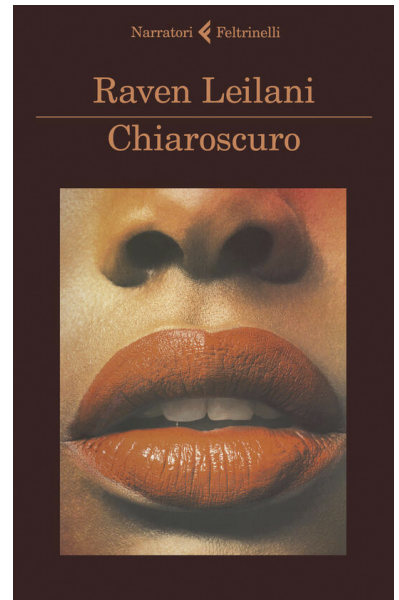
L'originalità della Leilani è tutta nella costruzione narrativa di questa storia. L'autrice non fa alcuno sforzo per aiutarci a comprendere Edith, non la mette in una posizione di facile comprensione da parte del lettore, almeno in una prima fase, e soprattutto non spinge a provare per lei facili sentimenti di compassione, anzi! La mette subito a nudo e questo fa in modo che chi legge sia portato quasi a guardarla dall'alto in basso, a giudicarla, a non capire cosa spinge questa giovane a donna a danneggiare così profondamente se stessa, al punto da farsi calpestare da tutto e da tutti. E poi, d'un tratto, impari a conoscere Edith e ti accorgi che la stavi guardando con gli occhi con cui la vede il mondo. Ma ora tu la conosci! Sai cosa l'ha resa così vulnerabile, sai chi sono stati i suoi genitori e hai imparato cosa vuol dire sopravvivere agli sguardi delle persone che ti oltrepassano ma non ti vedono mai veramente e, soprattutto, hai sentito attraverso Edith che cosa significa stare a un passo dalla morte e sentirsi sollevati al pensiero di non esistere più.

E' un romanzo di forte denuncia sociale, ma non è fatto di frasi gridate e rivendicate con forza; piuttosto è una possibilità che ci viene offerta, uno sguardo dall'interno verso un mondo fatto ancora, nonostante tutto, di paura, sottomissione, senso di inadeguatezza, ingiustizie e soprusi in tutti gli ambiti che una persona può tollerare.

“Questa è casa mia, dice Akila, e io so che l'istante che intercorre tra quando un ragazzo nero si trova in posizione eretta ed è in grado di parlare e quando è riverso a terra, immerso nel suo stesso sangue, è quasi impercettibile, e questo è dovuto in gran parte

alla tacita conversazione che sta avvenendo al di là di lui, che è avvenuta prima di lui e che si oppone a tutti i suoi sforzi di inserirsi nel discorso prima che si concluda.”

Seppure la prosa sia ancora, in alcuni passaggi, acerba, la lettura è davvero molto scorrevole e tutto il romanzo è arricchito da numerosi elementi di contesto che lo rendono di una contemporaneità ancora più accentuata. La musica e, ancora di più, l'arte hanno un ruolo davvero preminente nel libro. Quella di Raven Leilani è una famiglia di artisti e questo ha un grande riflesso nelle pagine, dove i colori, i pennelli, le tempere e le tele assorbono tutte le sfumature dei personaggi e ce le restituiscono in ritratti simbiotici di vite spezzate da tanti mali che, seppure di natura diversa, sono tutti il frutto del nostro tempo ancora malato, che non sa o, peggio, non vuole guarire dal cancro profondo e radicato del razzismo e delle discriminazioni di genere e di razza.



Chiaroscuro, Raven Leilani, Feltrinelli

LO SPECCHIO



Sara Ammenti

La mia anima deve essere fatta di carta perché, ovunque io vada, trovo pagine di me. Le trovo tra le pieghe di un quaderno malriposto, tra le pagine dei libri che odorano ancora di nuovo in libreria e tra quelle ingiallite che popolano la biblioteca. Sono una donna che vive di sogni fatti di inchiostro, una bibliotecaria, un'archivista, una lettrice, una madre che si scopre felice quando toglie un bel librone colorato dal visetto dei suoi bimbi addormentati.



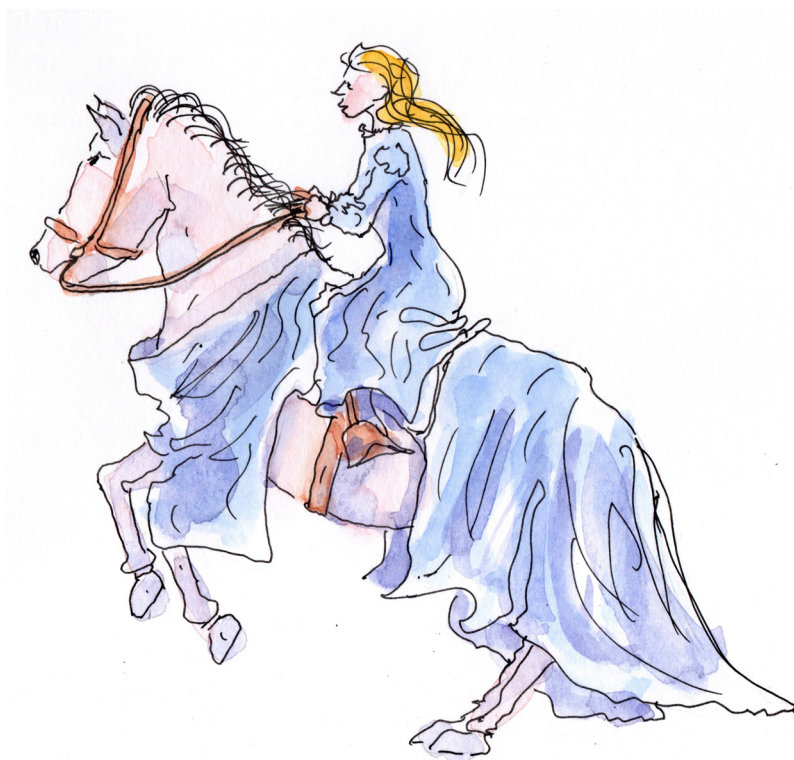
Mara e Nello

Francesco Arcieri

L'amore di Mara e di Nello, lì dove nacque la Ferrari. Per i tanti appassionati della Ferrari la storia del "cavallino rampante" non ha segreti. Eppure, in una leggenda medioevale si narra di

Drago, un magnifico purosangue di proprietà di una fanciulla di nome Mara appartenente alla famiglia degli Araldici, nobili di Marano.

La ricca castellana, con la complicità del suo fido scu-



La FERRARI 330 GTC

diero, raggiungeva in sella al possente Drago, ogni volta che poteva, il suo giovane amante Nello.

Il ragazzo era un povero contadino che viveva in una umile capanna, ma l'amore non conosce ostacoli e la loro romantica storia procedeva felicemente.

Purtroppo la presenza dello splendido destriero davanti alla casupola di Nello non passò inosservata. Le voci della passione dei due giovani giunsero al padre di Mara che contrario all'unione, uccise Drago e rinchiuso i due nelle "segrete" del castello degli Araldici. Mara e Nello fortunatamente riuscirono a fuggire ma compresero che il loro amore oramai non aveva futuro. Fu allora che i due amanti decisero di gettarsi abbracciati nelle gelide acque del fiume Grizzaga.





La FERRARI 250 GT 2+2

Annegarono stretti l'uno all'altra e la storia vuole che in quel luogo nascesse la cittadina di Maranello. Dal 1943 nel piccolo borgo 18 chilometri a sud di Mo-

dena un altro purosangue di acciaio nato da un geniale "Drake", galoppa ancora sulle strade del mondo.

LO SPECCHIO



Francesco Arcieri

Giornalista, esperto di comunicazione istituzionale. Amo le auto d'epoca e i gatti. In costante disaccordo con le proprie sinapsi, vivo di sogni... che spesso realizzo.



Pasta aglio e olio

Alessandro Pistoia

Ma quante volte nel fare una pasta aglio olio e peperoncino abbiamo trovato in questo (in apparenza semplice) piatto tutto quello di cui avevamo bisogno per soddisfare una esigenza gastronomica dell'ultimo momento, quasi sempre con amici in terza serata o come rimedio a una dispensa particolarmente sfornita.

Questo piatto con una mia riflessione carica di divertimento è diventato il mio:

un ottimo spaghettoni Lagano e 4 foglie di menta. Per prima cosa bisogna accendere il forno a 160°, disporre i pomodori tagliati a metà su una teglietta, condirli leggermente con poco sale, zucchero a velo (vo vanigliato), 2 spicchi di aglio in camicia, poco olio EVO e infornare fino a quando inizieranno a bruciarsi e disidratarsi, ma non seccarsi totalmente devono perdere circa il 75% del liquido.

Buttare i spaghettoni in abbondante acqua non troppo



“Aglio olio e peperoncino con pomodorini alla brace, menta e pecorino”

Per realizzarlo per 4 persone bisogna procurarsi 15 pomodori datterini o ciliegini, 2 peperoncini Red Chily 1 etto di pecorino grattato Fulvi, 3 spicchi grandi di un ottimo aglio (Sulmona è il mio preferito),

salata, in una padella bella larga rosolare i spicchi di aglio tagliati a fette uguali di circa 3mm in olio EVO, quando saranno dorati aggiungere il peperoncino tagliato a fettone assieme ai pomodori, dopo 10 secondi spegnere il fuoco e aggiungere un bel mestolo di acqua di cottura per staccare tutti gli umori e creare una salsa, unire la pasta bella al dente con le foglie di menta



per ultimare la cottura e cedere l'amido che farà la cremina, importante non asciugarla troppo perché anche il pecorino che andremo ad unire addenserà il piatto.

Certo che il bello di questo piatto è l'improvvisazione,

quindi da oggi in poi nel vostro frigorifero non dovrete mai far mancare un ottimo aglio, de Chily fresco qualche pomodorino e del pecorino, sarete perdonati per la menta che annerisce velocemente, ma non è assolutamente indispensabile.

LO SPECCHIO



Alessandro Pistoia

Per me è piacere poter fare il mio lavoro, perché è anche la mia passione di sempre ricca di ricordi ed esperienze uniche, di quei ricordi che quando a volte tornano ti fanno venire un leggero sorriso, ci sono anche a volte ricordi meno piacevoli ma assolutamente costruttivi per farsi le ossa.

Era il 2001, ed ero il cuoco di un bellissimo ristorante di nuova apertura ad Acuto, i proprietari mi nascosero il giorno dell'inaugurazione facendolo passare come un semplice test dei piatti con qualche amico invitato, io alle prime armi nella gestione totale della cucina e di tutto ciò che servisse, sono venute circa 130 persone tutte sedute, come per magia passarono 3 ore alla fine uscii dalla cucina da una porticina di servizio che dava su un cortile, mi feci il segno della croce, con un sorriso stampato e ringraziai per il servizio perfetto appena terminato...





Il Consiglio di Gelasio

SP68
Sicilia IGT

È un vino Siciliano. Ho ascoltato Arianna Occhipinti ad un Vinality in occasione della presentazione di un libro sulle donne di Sicilia e sono andato sulla antica strada provinciale n. 68 fra Vittoria e Pedalino nella provincia di Ragusa per interessarmi solo a lei.

Il colore del vino era rosso rubino brillante dai lievi riflessi violacei.
Il profumo intenso dai sentori di rosa passita e ciliegia,
e forse d'erbe aromatiche.

L'acidità vivace da un corpo discretamente avvolgente,
liscio e morbido come lo furono certi giovani Pinot Neri e Chasellas del Vallese
lungo i pendii soleggiati della Valle del Rodano e mentre si risale
in direzione Crans sur Siere



Un vino rosso siciliano dal colore di Nebbiolo e dal linguaggio fermo, dolce e sincero.
Me l'ha offerto con un piatto di spaghetti al pesto trapanese.
Mentre cucinava sentivo la sua voce che raccontava mille cose
che non ascoltavo in una cucina moderna del baglio antico.
....e dopo una insalata di arance e mandorle.

Era un giorno caldissimo in Sicilia.
Era un giorno da «Mezzogiorno di Fuoco».
Quando ci separammo sentivo con una mano sulla pancia
che la sua pistola fu più veloce della mia...

Azienda Agricola Arianna Occhipinti
Contrada Fossa di Lupo
Vittoria (Ragusa)
Tel (+39 0932 186 5519)

LO SPECCHIO



Gelasio Gaetani
d'Aragona Lovatelli

Se godo di una modesta fama nel settore del vino, è dovuto ad accadimenti imprevedibili, che non furono casuali, ma premonizioni, prefigurazioni, semi. Ringrazio uomini straordinari che ho incontrato i Vigneron. Hanno reso il VINO il mio strumento per stanare l'anima del mondo. Della gioventù ricordo luoghi spariti e una governante tedesca. A 95 anni aspettava con ansia che tornassi da un viaggio. Appena ritornato è spirata fra le mie braccia. Ha voluto essere seppellita dove producevo il Brunello di Montalcino. Quello sì, è il vino migliore. Del vino non ho alcuna conoscenza, forse un po' di sapienza. Vorrei saper trasformarla in poesia e osservare sulla riva del lago a forma di cuore i nipotini che giocano e lanciano pietre nell'acqua e ogni tanto si voltano verso di me. Le rovine del passato e lontananze dell'altrove risorgeranno in una vallata in mezzo alla foresta e la vigna vicino casa sarà la loro nostalgia, fra mille anni, in quella foresta.



THE ROMANER



COPERTINA E ILLUSTRAZIONI

Francesco Barnabei | Volare

RACCONTI

Emanuela Amici | Il volo | pag. 3

UN'ALTRA ROMA

Cecilia Alessi | Roma Fiumarola | pag. 5

RACCONTI

Fabiana Sargentini | Pensami mezz'ora almeno | pag. 8

AL CINEMA È MEGLIO

Nina Di Majo | Sono quasi le sette | pag. 11

LEGGENDO

Sara Ammenti | La banalità del razzismo | pag. 13

AUTO D'EPOCA

Francesco Arcieri | Mara e Nello | pag. 15

IN CUCINA CON ALESSANDRO

Alessandro Pistoia | Pasta aglio e olio | pag. 17

IL CONSIGLIO DI GELASIO

Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli | pag. 19

COLLABORATORI

Cecilia Alessi | *Emanuela Amici* | *Sara Ammenti* | *Chiara Ancora* | *Francesco Arcieri* | *Franco Arminio* | *Mariantonia Avati* | *Mario Balsamo*
Mariangela Barbanente | *Federico Barbera* | *Francesco Barnabei* | *Fabia Bettini* | *Stefano Biondetti* | *Lorenzo Bocci* | *Elena Bouryka*
Nina Cademartori | *Mimosa Campironi* | *Stefania Casini* | *Daniele Cini* | *Nina Cordio* | *Daniele Costantini* | *Arianna Cota*
Valentina Cuffaro | *Greta Fava* | *Maria Vittoria Fiorini* | *Jacopo Francalanci* | *Nina Di Majo* | *Tito Giannelli*
Emanuele Kraushaar | *Claudia Losego* | *Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli* | *George Hunt* | *Fabiomassimo Lozzi*
Paola Minaccioni | *Simona Nobile* | *Angelo Orlando* | *Edoardo Palumbo* | *Elisabetta Pandimiglio* | *Sarah Pennacchi*
Alessandro Pistoia | *Lidia Ravera* | *Irene Redavid* | *Emanuela Rossi* | *Fabiana Sargentini* | *Paola Squitieri* | *Guido Tortorella*
Rosa Toscano | *Claudia Zanella*

GRAFICA

Maurizio Luci

STAMPA

Tipografia Multiprint

